

QUEI DIRITTI SIMBOLO DI CIVILTÀ

di FRANCESCO PAOLO
CASAVOLA

LA sclerosi laterale Amiotrofica (Sla) è una malattia progressivamente invalidante, che priva chi ne è colpito delle funzioni del movimento fino a quelle dell'espressione e della parola. L'assistenza a così gravi malati non può essere affidata ai soli familiari. Tagliarne il finanziamento da parte del Servizio sanitario nazionale non è una scelta di politica della spesa, è una decisione che può suscitare disapprovazione. Ecco perché un paziente ardo, Salvatore Usala, ha iniziato uno sciopero della fame per richiamare l'attenzione del governo e dell'opinione pubblica su questa soglia estrema della sofferenza umana.

I ministri Elsa Fornero, del Welfare, e Renato Balduzzi, della Salute, sono andati a visitarlo a casa sua, nel paese di Monserrato in provincia di Cagliari dove lo sciopero della fame si era esteso a un gruppo di settanta malati e loro familiari. Mediatore della visita, il presidente nazionale delle Acli, Andrea Olivero, intervenuto, com'egli ha dichiarato, non solo per evitare una soluzione tragica alla vicenda, ma anche per ribadire i valori della giustizia nella difesa della vita e della dignità umana. I ministri si sono impegnati per la destinazione di fondi a questa categoria di non autosufficienti. Il tema non va limitato a questa vicenda. Il punto più avanzato nella costruzione dello Stato contemporaneo è stato quello dello Stato sociale, mirante a sollevare le popolazioni dallo stato di bisogno.

Uno stato di bisogno derivante da interruzione del reddito per incidenti sul lavoro, malattia, morte, vecchiaia, maternità, disoccupazione. La degenerazione assistenzialistica, quando non parassitaria, della organizzazione statale del welfare, ha lasciato spazio da una parte all'utopia di una welfare-society, dall'altra a uno smantellamento delle politiche pubbliche incapaci di correggere le motivazioni certo non filantropiche e solidaristiche del mercato.

Nel frattempo la realtà sociale è andata mutando. Il progresso della biomedicina ha tolto dal cono d'ombra della marginalità malattie allarmanti per la loro intrinseca gravità e per la loro diffusione. Sicché, non foss'altro che per questo, sarebbe stato opportuno procedere a una classificazione di gravità delle tradizionali cause di bisogno ereditate dai sistemi del welfare del secolo scorso. La salute è diventata un bene costituzionale supremo. La nostra carta costituzionale riserva al diritto alla salute l'aggettivo qualificativo di «fondamentale» nell'articolo 32.

Diritto della persona, interesse della collettività, impegno della Repubblica a fornire cure agli indigenti, si susseguono come profili tanto più esigenti nel momento in cui il rilievo biologico della persona umana si complica. Già l'Organizzazione mondiale della Sanità definisce la salute non assenza di malattia, ma stato di benessere psico-fisico. Questo paradigma come si attaglia a chi è affetto da patologie irreversibili, malattie che hanno per porta d'uscita non la guarigione ma la fine della vita? E che cosa ne è nella mancata previsione costituzionale degli stati vegetativi permanenti? Dobbiamo considerarli estranei alla titolarità del diritto alla salute? O sperare che in Costituzione facciano il loro ingresso con una esplicita menzione, fondando il loro diritto alla conservazione della vita come estrema manifestazione di una salute sui generis?

Come si vede, il contesto che si viene descrivendo, proprio per la sua paradossalità, dà la misura della nostra crescente civilizzazione. Nella quale, nella sfida ogni giorno più avanzata della scienza e delle tecnologie biomediche al diritto e all'etica, l'uomo, la

famiglia, il suo prossimo più immediato, non possono essere lasciati soli. La comunità, attraverso i suoi organi pubblici, deve saper ordinare la sua solidarietà, il suo sostegno. Certo, la cultura della società, il grande insegnamento cristiano dell'amore per gli altri come se fossimo noi stessi, quale il soccorso del samaritano per il pover'uomo abbandonato per la strada da Gerusalemme a Gerico, devono fare la loro parte.

Ma il mondo occidentale ha un compito per la promozione dell'uomo finora costantemente per secoli svolto, anche a fatica. Sarebbe inaccettabile discostarsene proprio in questo millennio volto alla globalizzazione dei valori più alti della fraternità umana. E se dalla vicenda da cui abbiamo preso le mosse riusciamo a scorgere le moltitudini dei senza-salute, dei disabili, che esorcizziamo con l'eufemismo dei diversamente abili, proviamo forse vergogna di non volerli vedere. Anche qui, perché allora continuare a chiamare umanistica una cultura che avrebbe invece dovuto richiamarci alla visione coraggiosa di tutto l'umano?

Quanti storpi, ciechi, sordi, muti, lebbrosi si muovono nelle pagine dei Vangeli. Essi, i loro parenti e amici chiedono di essere guariti. Gesù e i primi cristiani ebbero fama di medici per quelle guarigioni. E là dove la diversità era stata curata con la segregazione, il disprezzo o il terrore, la civilizzazione cristiana portò solidarietà e soccorso. È possibile resuscitare questo umanesimo cristiano? Ad averne bisogno è la scienza contemporanea, perché insieme con quello la vita umana possa essere vissuta con minore dolore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

